

A.Scaglia - Libero - 2-12-11

Malaffare diffuso Nord e Sud, destra e sinistra: l'Italia unita dalla mazzetta

■ ■ ■ ANDREASCAGLIA

■ ■ ■ Caro direttore,

questa non è una lettera, questo è uno sfogo. Come sai, negli ultimi mesi il lavoro m'ha portato a seguire da vicino le inchieste su malaffare e malapolitica. E niente, sempre di più l'epidermico fastidio - solo in parte mitigato dalla volontà di non farsi trascinare nel moralismo più biecamente giustizialista - sta però ora lasciando spazio allo sconcerto. Anzi, proprio all'incazzatura. L'impasto politico-affaristico che troppo spesso deborda in episodi di corruzione più o meno conclamata è evidentemente (ri)dilagato negli anni, e sempre più spesso affiora, dipingendo della nostra scalagnata classe dirigente un quadro francamente agghiacciante. E senza le presunte differenze territoriali di cui spesso han berciato i leghisti: Bari e Sesto San Giovanni, Roma e Brescia, in questo senso l'Italia si dimostra più unita che mai. Per dire, e tanto per limitarsi

alla "capitale morale", definizione di Milano che a questo punto suona quasi sarcastica: Fabio Poletti su *La Stampa* calcolava che, al Pirellone, un consigliere su cinque (uno su cinque!) risulta coinvolto o lambito da inchieste giudiziarie. Ma è possibile? È tollerabile?

E per la verità suona ormai stancamente giustificazionista la versione che se la prende con i magistrati in cerca di protagonismo o politicamente direzionati. A parte che in quanto a corruttela i nostri politici han saputo mantenere un profilo bipartisan. Ma c'è da dire che non ci si riferisce qui solo a episodi penalmente rilevanti. Qui è il sistema che appare insopportabilmente viziato. E quel che più lascia esterrefatti è l'atteggiamento autoassolutorio di chi avrebbe la responsabilità d'indirizzare la cosa pubblica. Tanto per andare sul concreto: negli ultimi tempi sono emerse vicende quantomeno ambigue - e poi certo, dal punto di vista penale dovranno passare al vaglio processuale - che hanno coinvolto

personaggi vicini al governatore Formigoni. E ripetiamo, al netto delle responsabilità penali tutte da accertare, esiste un problema politico. E invece niente, il presidente lombardo rilascia un'intervista a *Libero* in cui dice nulla, non fa un plisset, in sostanza tenendo il punto sul consueto e ormai insufficiente «attendiamo che la giustizia faccia il suo corso» e via glissando. Così come dall'altra parte, a fronte dell'apparato che ruotava intorno a Penati, i vertici del Pd cercano un improbabile salvataggio nel codice penale (il condivisibile «aspettiamo il processo»), ancora evitando di affrontare la questione di fondo, vale a dire un sistema in cui solo chi è "amico" può sperare di lavorare - salvo, naturalmente, pagar dazio.

Che poi non è solo questione di manette. Soprattutto, per usare un'espressione certo datata, è una "questione politica". Bisognerà pur dire qualcosa, ai cittadini-elettori che assistono allibiti a questo spettacolo di terz'ordine - una replica, perdipiù. Per quanto

mi riguarda, non ho vissuto Tangentopoli da giornalista, ma ricordo che allora il sentimento prevalente lambiva la furia iconoclasta, s'avvertiva un'inquietante sete di sangue parlamentare - a fronte, per dirla tutta, di un'insopportabile situazione di diffuso malcostume che ormai arrivava anche ai livelli amministrativi più bassi. Ora è diverso. Nel senso che par prevalere quella disillusione che deriva dalla conferma di ciò che in effetti si sospettava, e cioè che «non è cambiato nulla». Tanto che riesce a trovare l'appoggio della stragrande maggioranza degli elettori un governo tecnocratico, legato a doppio filo a quegli interessi finanziari che in molti considerano corresponsabili dell'attuale crisi - naturalmente insieme con l'incapace classe politica. Perché è così: va bene tutto, pur di poter tornare a illudersi di essere governati da persone "serie" - con tutta l'indeterminatezza che questo termine nasconde.

Ma quando a sostituire le idee arrivano "tecnici" o "scienziati", c'è davvero poco da stare allegri.